

Editoriale

La crisi della Dc

MASSIMO D'ALEMA

Chissà quale obiettivo si proponeva l'on. De Mita convocando questa sconcertante riunione del Cn della Dc. È difficile pensare che egli avesse preordinato la mediocre commedia di cui, poi, è stato protagonista. Ma certamente un risultato egli lo ha ottenuto. Se intendeva mostrare al paese quell'appannamento del ruolo e del prestigio della Dc di cui spesso parla, in ciò è riuscito senza alcun dubbio. Padre Sorge ha parlato ieri, con durezza, di un fallimento del rinnovamento democristiano, di un partito incapace di fare pulizia e in balia delle correnti.

Tutto ciò è senza dubbio vero, ma è anche la fotografia di una condizione non nuova della Dc, di un suo persistente modo di essere che le velleità demitiane hanno in verità appena scalfito. La novità è probabilmente un'altra e mette in luce una preoccupante crisi di fondo. L'incapacità di questa Dc di parlare al paese reale, di prospettare alla società italiana una linea di sviluppo e di espansione del sistema democratico, di comunicare altro che non sia la pura e semplice volontà di gestione dell'esistente e di conservazione del proprio potere. Il realismo e la forza dei vincitori dell'Eur stanno in ciò. Essi si presentano come i garanti di un patto spartitico con il Psi che offre alla Dc la prospettiva di continuare ad occupare il potere, il più a lungo possibile.

Ma la politica della Dc si era ridotta semplicemente a questo. Qui c'è l'aspetto più grave e preoccupante della crisi democristiana: la caduta della consapevolezza del ruolo nazionale e democratico del partito di maggioranza. La sinistra democristiana non ha avuto la forza né il coraggio di contrapporre a questa tendenza un disegno organico, di predisporre ad una battaglia coerente. Questa sconfitta non nasce soltanto dal protagonismo verboso e vellitario dell'on. De Mita. C'è qualcosa di più profondo che coinvolge nel suo insieme la sinistra Dc. Una politica diversa da quella di Andreotti, Forlani e Gava è quella che muove verso una democrazia aperta, che riclassifica le forze in campo sulla base di chiare, forti alternative politiche e programmatiche. Ma ciò comporta non solo la presa d'atto, senza furbie, della novità della politica comunista, ma anche la capacità di rimettere in discussione la Dc. Il modo concreto in cui questo partito ha costruito in un quarantennio la centralità, il suo essere partito-Stato e partito pigliatutto.

Questa è la sfida che la sinistra democristiana non ha saputo e voluto affrontare sia per l'incapacità a rompere con un sistema di potere nel quale ha sempre avuto una sua parte, sia per il ritardo culturale e politico nel prendere atto della fine di una logica consociativa. Noi non siamo fra quanti si rallegrano di questa sconfitta; si avverte al contrario il bisogno che torni in campo su basi rinnovate una sinistra nella Dc. Anzitutto sul terreno decisivo di una riforma delle istituzioni e dello Stato. Altrimenti quello che si delinea è un rischio assai grave. Ben più grave, a mio giudizio, di quel «trasformarsi della Dc in un poio moderato e conservatore» che è paventato dai cattolici democratici come il peggiore di tutti i mali. Una scelta di questo tipo sarebbe, a modo suo, una risposta alla crisi del sistema politico italiano, implicherebbe una consapevolezza e un dinamismo che non sembrano proprio nelle possibilità di questa Dc neodeborata.

Il rischio vero è quello della stagnazione, del degrado della democrazia e delle istituzioni, dell'approfondirsi della crisi dello Stato, di una frantumazione della politica nello scontro o nel patteggiamento fra gruppi di potere, fra interessi affaristici e clientelari.

È questo il processo che è in corso e che l'attuale governo non può che favorire. È lo svuotamento della politica e delle istituzioni, la paralisi di altri poteri non democratici: politici, economici, lobbies e, ormai, in tanta parte d'Italia, un potere criminale che condizionano direttamente le scelte, l'uso delle risorse, gli equilibri politici.

Non dice questo l'omicidio Ligato e l'agghiacciante silenzio (costi lo ha definito Mancini) della Dc? Per questo anche chi, come noi, lavora per una alternativa ai governi democristiani non può che guardare con preoccupazione alla involuzione del maggior partito italiano. Ad essa la risposta che oggi può e deve essere data è quella di una forte e intrasigente battaglia democratica di opposizione capace di farsi carico degli interessi fondamentali del paese.

La Cgil: governo e Montezemolo non hanno rispettato gli accordi sugli stadi
Pizzinato: «Ecco le garanzie che pretendiamo dopo la tragedia di Palermo»

Mondiali a rischio

«Senza sicurezza stop ai lavori»

Pizzinato a Genova preannuncia la rottura della «regua» sindacale in vista dei Mondiali se il governo non garantirà norme di sicurezza nei cantieri degli stadi. Subito il delegato per la sicurezza. A Palermo nella Favorita già ai lavori i periti nominati dal magistrato per accertare le cause dei crolli, mentre Cgil, Cisl e Uil proclamano lo sciopero generale per il 7. Il Psi chiede le dimissioni della giunta Orlando.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

GENOVA. Stop ai mondiali calcistici per l'Italia? L'interrogativo inquietante, destinato ad allarmare milioni di tifosi, nasce dai tragici fatti di questi giorni, gli operai morti durante i lavori di ristrutturazione negli stadi di Palermo, ma anche di Bologna, Genova e Roma. Non c'è solo il fatto che i lavori in corso subiscono rallentamenti. La Cgil, con Antonio Pizzinato, segretario confederale, intervenuto alla Festa nazionale dell'Unità ha parlato della possibilità che non possa venire assicurato il regolare svolgimento dell'importante appuntamento sportivo. C'era infatti stato nei mesi scorsi un incontro con Luca di Montezemolo, direttore del comitato organizzativo locale e il governo. Era stata discussa

«saremmo costretti ad adottare tutte le iniziative sindacali necessarie. L'uomo e la sua difesa vengono prima dello spettacolo».

Sul tema degli omicidi bianchi e la sicurezza nei luoghi di lavoro Cgil, Cisl e Uil hanno tenuto, a Palermo, una conferenza stampa, durante la quale hanno annunciato uno sciopero generale nel capoluogo per il prossimo 7 settembre.

Sempre a Palermo i tre periti nominati dal giudice Ayala ieri hanno compiuto un sopralluogo di due ore nello stadio per i primi accertamenti delle cause che hanno provocato il crollo degli otto operai e le morti dei quattro traici. Intanto i socialisti sono usciti allo scoperto e hanno chiesto le dimissioni del sindaco e della giunta, accusata di gravi ritardi nella realizzazione dei lavori nello stadio. La risposta del segretario comunista, Fi-gurelli, è tagliente: «Sciagallaggio». Il Psi, infine, ha chiesto l'intervento del commissario regionale per portare a termine l'avventura dei Mondiali.



I traici crollati sulle tribune dello stadio di Palermo

A PAGINA 8

A Olbia il figlio del titolare della Ciesse Sfugge al sequestro buttandosi in mare

È riuscito a fargliela. I cinque banditi hanno dovuto abbandonare il villaggio di S. Teodoro, vicino Olbia, senza la loro preda, il figlio del titolare della Ciesse Piumini. Nicola Cinelli, infatti, con grande sangue freddo e aiutato dalle grida di un'amica e dall'intervento dei vicini, è riuscito a sfuggire ai sequestratori buttandosi in mare. In tutta la zona battute di polizia e carabinieri. I malviventi forse del Nuorese.

GIUSEPPE CENTORE

OLBIA. Una notte buia e piovosa, un forte vento: tutto congruava perché il sequestro, il terzo dall'inizio del '88, in Sardegna, riuscisse. Invece è fallito. Grazie al sangue freddo della vittima e alla complicità del caso: un'amica, che arrivata improvvisamente in visita alla villa di Cinelli, ha visto i banditi mascherati e ha gridato, dando l'allarme ai vicini. Nicola Cinelli, 26 anni di Borgo a Buggiano in provincia di Lucca, figlio del titolare dell'«ella Ciesse Piumini, ieri sera è riuscito a sfuggire ai cinque sequestratori che, mascherati e armati, erano riusciti a prelevare dalla villa. Ma l'intervento della sua amica e dei vicini, il noto avvocato Giannino Guiso e suo figlio, che hanno iniziato a sparare, hanno consentito a Nicola di sfuggire dalle mani dei sequestratori e di raggiungerne il mare. Caccia ai banditi nel Nuorese.



Nicola Cinelli

A PAGINA 7

Un amico di boss mafiosi e notabili dc custodiva i segreti di Ligato

Bassolino: «Misasi si dimetta»

Irata replica del ministro

Il Pci chiede che il ministro Riccardo Misasi si dimetta dopo le sue «assurde giustificazioni» sulla situazione in Calabria e sull'omicidio di Lodovico Ligato. Misasi replica definendo tale richiesta di «una inaudita gravità». E Giacomo Mancini definisce il ministro «un vicere della Calabria». Intanto si è saputo il nome del «fiduciario» di Ligato: Vincenzo Cafari, amico di boss mafiosi e di notabili dc.

MARCO BRANDO

ROMA. «Il ministro Riccardo Misasi deve dimettersi. Lo chiede Antonio Bassolino, della Segreteria nazionale del Pci. Il motivo? Le «assurde giustificazioni» del leader della Dc calabrese sulla situazione in Calabria e sull'omicidio di Lodovico Ligato. «Com'è possibile - dice Bassolino - che Misasi non avverta che la situazione è insostenibile ed esiste, per lui, un problema anche di dignità politica e personale?». Il ministro risponde oggi sul *Popolo* sostenendo l'«inaudita gravità» di tali affermazioni. Ieri il socialista Giacomo Mancini ha definito Misasi l'uomo che ha messo la Calabria «letteralmente sotto protettori». Gli inquirenti alla ricerca dei documenti «scottanti» custoditi da Ligato, hanno perquisito la casa romana di Vincenzo Cafari, amico di boss mafiosi e di notabili dc della Calabria.

VARANO e RAGONE A PAGINA 6

Aprire Venezia Tanti film in bocca al «Leone»

Si ricomincia. Toccherà al *Mahabharata* stasera dare il via ufficiale alla quarantesima Mostra del cinema e da domani arrivano i film in concorso. Dodici giorni pieni di pellicole, di divi e di registi. È una vigilia ricca di polemiche soprattutto sulla rappresentanza italiana. I «nostri» sono troppi? E poi sono quelli giusti? Scola, Wertmüller, Loy in concorso. Moretti come «evento speciale», i giovani nelle collaterali. Eccoli alla prova dello schermo.

ALLE PAGINE 17, 18, 19

Errore sulla Gazzetta: pena di morte ai sofisticatori

È ancora in vigore. Ed è prevista, appunto, per vicende tipo quella del vino al metanolo, quando prodotti «affatturati» provocano morti a catena. È una svista, naturalmente. A rilevarla è stato un avvocato dell'Aquila, Alfonso Di Giulio, consultando il numero della Gazzetta (20 agosto '86, a pagina 12) dove è riportato il testo della legge dell'11 dicembre '84 per le pene da infliggere agli avvelenatori essa al richiamo all'articolo 439 del codice penale. Il commentatore della «Gazzetta» ha puntualmente annesso quest'articolo di legge. Però nella versione vecchia: «Chiunque avvelena acqua o sostanze destinate all'alimentazione prima che siano attinte o distribuite per il consumo è punito con la pena di morte, se dal fatto deriva la morte di più persone». L'avvocato aquilano ha scritto ad Andreotti e Vassalli: senza errori corregge il testo resta formalmente in vigore.

DOMANI SU

CUORE

LUGBRESI? Pochi estintori, molti estinti: l'Italia è il paese delle esecuzioni. Dai nostri inviati ai funerali di Stato.

SCOTTANTE? In esclusiva i diari di Ligato. Chi li legge è perduto.

SOLIDALE? Il «Sabato» esce in bianco, noi pubblichiamo in segno di solidarietà le due pagine più significative.

GRASSOI? Altan, Perini, Riondino, la perdita Elle Kappa, Vinci e altre meraviglie. Molte altre.

Sorge: «Questa Dc è vecchia e inaffidabile»

PASQUALE CASCELLA FEDERICO QUERIMICCA

ROMA. «Per i cattolici questa Dc è sempre meno affidabile». Dura requisitoria contro l'attuale gestione dello Scudo crociato da parte di padre Bartolomeo Sorge, il gesuita fautore del rinnovamento a Palermo, intervenuto ieri al convegno della sinistra dc a Lavaroni. «La Dc - dice ottenendo un'ovazione - sembra aver perso il passo, è incapacità, incapace di rinnovarsi. La società e il mondo cattolico sono più avanti. Anche il rinnovamento tentato da De Mita è fallito. Non si può chiedere la rottura dei vecchi schemi correntistici e poi ricostruirli in proprio». Intanto Ciriaco De Mita ha aperto a Montecatini la Festa dell'Amicizia: «Uno lotta per stacci, non per dimettersi. Il problema non è risorio - ha detto riferendosi all'esito del Consiglio nazionale - la cosa è appena cominciata. Lo vedremo tra qualche mese».

A PAGINA 9

Dall'Unità replica alla dirigenza cecoslovacca Dubček accusa: «Siete voi contro il socialismo»

A 21 anni dall'intervento militare, la dirigenza cecoslovacca continua a rifiutare di riesaminare quell'atto e di considerarlo sbagliato. Alexander Dubček, in questo articolo scritto per l'Unità, respinge le accuse del vertice del Pcc e replica: «Siete voi fuori dal socialismo». Il leader della Primavera denuncia i danni provocati al suo paese dall'esclusione di tanti cervelli che si sono opposti alla normalizzazione.

ALEXANDER DUBČEK

L'atteggiamento ufficiale cecoslovacco sul '68 continua a fondarsi sul vecchio giudizio, nonostante gli oltre 20 anni di rovinosi effetti dovuti alla politica della «normalizzazione». E riste oggi leggere il rinnovato mosso a ungheresi e polacchi, come se questi volessero ingenerarsi nelle faccende interne cecoslovacche. Ungheria e Polonia prendono le distanze dal loro intervento militare e qualificano come sbagliata la decisione presa

Ecco la mia risposta, alla categoria dei «limitati», di coloro che sono «fuori dal socialismo» appartengono in tanti, a cominciare dall'ex primo segretario del Pcc e dal presidente del governo del '68, fino al gruppo scialista Runascita e agli altri gruppi e movimenti di iniziativa civile. Insomma: tutti coloro che hanno rifiutato l'intervento militare, la liquidazione del programma d'azione del Pcc del '68, la ventennale politica della «normalizzazione», le false lezioni. Altrimenti come sarebbe potuto accadere che un'immensa quantità di cervelli delle nostre due evolute nazioni non possono lavorare nel loro campo, essendo bersagli di un'apartheid alla cecoslovacca?

A PAGINA 11

È possibile che muoiano ancora operai?

Le notizie sono tante, ogni giorno, in questo nostro mondo agitato. Poche le notizie liete. Fra le altre, quelle che ci turbano, ci amareggiano o ci sconsigliano, secondo i gradi del nero e del dolore, o anche solo della preoccupazione, lo credo che ormai ciascuno di noi non dico sceglie ma si lascia coinvolgere, partecipandole fino in fondo, da quelle che più direttamente si scontrano o si incontrano con la propria cultura, i sentimenti, le scelte di vita, anche i diretti interessi sul reale. L'uomo non vive fra le nubi, ma si rotola in terra. Lo sporca quella parte di mondo che egli si è stabilito di abitare, frequentare in qualche maniera o in tutte le maniere.

Per me, in questi ultimissimi giorni, la notizia più direttamente folgorante è riferita al fatto delle morti nello stadio di Palermo, connotato, come tutti quelli che si inseguono in questa nostra Italia parlata, fredda e luttuosa, da una drammaticità complessa, composita, inquinata che

apre la realtà immaginativa su scenari imprevedibili. A stabilire, in merito, la diversità della mia posizione, annoto che la prima diretta domanda è stata: ma come è possibile che debbano morire ancora operai? Riconosco l'anomalia, forse anche la sconvenienza di tale muta interrogazione; tenuto conto che tutti i commentari di penne illustri, che andavo leggendo nel frattempo, erano piuttosto allineati a interrogarsi in modo parecchio divergente: ma come è possibile che cadano, debbano cadere ancora traici?

Due domande che divergono da luna a terra - in una lontananza che si accorcia ogni giorno che passa. Perché i coautori della seconda domanda, premuti da precise preoccupazioni, tendevano a liquidare la morte terrena definendola corammente quello di Palermo lo stadio della morte e concedendo una onesta partecipazione sentimentale alle famiglie delle vittime; impegnavano invece a postula-

re interrogativi sulle cause e concusse dal crollo, ritenendosi all'autorevolezza dell'industria e della tecnologia italiana nel mondo e preoccupandosi dell'inevitabile caduta di prestigio al seguito di un tale straccolo. Certo, quelli che, come abbiamo letto anche a Palermo, si passano e ripassano la torta, la mangiano, la sbocconcellano, la suddividono - in una ridda di inquisitori e sottocorrotti quasi indecifrabili - avranno le rogne loro; ma a loro, in ogni caso e in ogni modo, può solo impattare d'arrivare alla fine di tutto; di questo è di quello; se è vero che l'affare complessivo degli stadi italiani, partito con un rigido preventivo globale di 423 miliardi è ormai slittato a oltre mille miliardi.

Solo per gli stadi. Per le varie città, l'etargione, senza molti vincoli di controllo, sarà di 3.200 miliardi. Un pozzo di

ROBERTO ROVERSI

continuo a credere che bisogna battersi per cambiare il mondo in cui viviamo. Credo nella solidarietà, nella pace, nella lotta all'ingiustizia. Se uno, accanto a me, soffre, io sofferlo con lui. Scrive il giornalista: «Allontanare i ricordi dello sbarco dalla Sardegna, nel recesso '71. Due fratelli di Francesco facevano a Cinesello e gli avevano detto: «Qui il lavoro non è misericordia». E proseguiva: «Nei ripiegamenti e nelle albe cupe, Francesco Muggiano non ha mai mollato». Ricina il capo, intreccia le dita e sussurra: «Anche a me piacerebbe avere meglio... una certa agilità, i viaggi, la buona musica. Ma se guadagnare di più significa svendere la mia onestà e tradire i miei ideali, allora no. Questa esistenza va bene. E così sia».